

Il potere occulto in Italia: quando è apparso il «catalizzatore»

Tutti i segreti portano a Sindona

ROMA — L'elegante signore che viaggiava da Milano a Roma comodamente seduto in un'auto di tutto rispetto, parlava da mezz'ora nel suo coloratissimo e cronometrato radio-telefono. Parlava con Roma dove stava andando? Parlava con Milano che aveva lasciato da poco?

A saperlo erano solo due persone in ascolto che facevano girare — molto lontano dall'A-Sole — molte bobine che registravano tutto. Un semplice ponte radio permetteva l'operazione che si ripeteva spesso durante i viaggi del «personaggio elegante». Il «personaggio elegante» parlava di spostamenti di uomini di primo piano, di cattive universitarie da attribuire ai banchieri da nominare, di magistrati da spostare, di generali: e non perché decidesse tutto lui, piuttosto per raccontare, domandare, capire, correggere, e — certo — anche influire. Quelle bobine vagano ancora come una mina fra gli isolotti dei potentati «occulti» del potere.

Potrebbe essere questo un inizio promettente di un qualche «già»? Ma qui occorre fermarsi, ritirare lo «zoom» fare qualche passo indietro.

Viaggiando nel labirinto del «potere occulto», a ogni passo — si voglia capire di alta finanza, di interessi vaticani, di massoneria «coperta», di delitti oscuri, di riciclaggi di somme pagate da «sequestrati» o ricavate dalla droga, o succubate dal petrolio — si incontra Michele Sindona. È tutto sommato giusto che lui, oggi, dal fondo del suo carcere americano, lamenti di essere stato la «vittima sacrificale» di una rete di poteri vasta e resistente. Ma il fatto è che proprio lui — all'inizio di quasi per caso, questo è vero — finì per trovarsi al centro di quella ragnatela, un «matrone portante» di tutto l'arco che reggeva i giochi dei potenti. Divenne, a cavallo degli anni 60 e 70, un catalizzatore di interessi e di giochi, di un sistema che inaugurò allora tutto un nuovo complesso di metodologie e una nuova griglia di potere occulto che poi proliferò e di cui solo ora comincia a affiorare qualche traccia.

No. Non era lui l'uomo che viaggiava da Milano a Roma nell'auto di lusso: ma anche di lui, appunto, si parlava per radio-telefono. E su di lui, il «finanziere di Patti», continuano a giocarsi ancora oggi interessi, ricatti, speculazioni.

Di qui bisogna partire per capire una delle sequenze di potere occulto: dai sogni di Sindona.

Arrivò a Milano nel dopoguerra: senza odori di mafia sicula, cioè di quella tradizionale e isolana.

«Con la mafia in senso stretto Sindona non ha avuto a che fare per anni e anni, praticamente fino all'ultimo — mi dice un magistrato — e in nessun processo mafioso siciliano è mai comparso il suo nome».

Ma in Sicilia, prima di arrivare a Milano, ha pur fatto qualcosa. E lo ha fatto nel momento giusto, nel '43, nelle settimane che precedono e seguono lo sbarco degli Alleati. In quella fase, mentre Galvano Lanza Branciforti di Trapani (il cui feudo era «gestito» da don Calò Vizzini) e Vito Guarini (che divenne aiutante del generale Castellano e trassero perfino l'armistizio di Cassibile, nel settembre '43), lavoravano a alto livello con gli americani, Michele Sindona, che aveva 23 anni, si faceva alcuni amici che gli torneranno utili in futuro.

Il primo amico fu Max Corvo, un siciliano di nome Maschio — americani originari di Racalmoto — o John McCaffery, dell'OSS.

E a Milano infatti Sindona arriva pochi anni dopo dagli USA, non dalla Sicilia. È incaricato d'affari di una società americana e si mette in società con Raul Baisi, un modesto commercialista, che lo mette però in contatto con i pilastri della sua prima pista di lancio: Marinotti e Moizzi.



Michele Sindona

prima volta Andreotti); il legame con gli americani (Don Porco, Mark Antonucci con il quale poi comprerà il Rome Daily American, organo CIA nella capitale) che gli consentirà i rapporti con gli ambasciatori americani Martin e Volpe e tutti i traffici che ne seguiranno (finanziamenti alle campagne elettorali della DC, ma anche per esempio di Vito Miceli quando si presenterà per il MSI in Sicilia).

Le credenziali più forti, a Milano, Sindona le trova presso un grande finanziere e un grande avvocato: Giorgio Cini e Tito Carnelutti. Enthusiasti del «genio finanziario» di Sindona, sono loro che di fatto lo accreditano a Roma presso i politici. Carnelutti sarà anche suo socio, per un periodo, nella Finbank. I rapporti si freddano però con Marinotti. È arrivato a Milano un altro siciliano, Cuccia, che è il genero — e ciò gli dà potenza — del famoso Beneduce dell'IRI dell'epoca fascista. Marinotti trasferisce su di lui la «cotta» che aveva avuto per Sindona e abbandona la BPI per il Mediobanca. La lotta con Cuccia segnerà tutta la fase successiva di Sindona negli anni 60, e lo porterà alla rovina: in-

Prima volta Andreotti); il legame con gli americani (Don Porco, Mark Antonucci con il quale poi comprerà il Rome Daily American, organo CIA nella capitale) che gli consentirà i rapporti con gli ambasciatori americani Martin e Volpe e tutti i traffici che ne seguiranno (finanziamenti alle campagne elettorali della DC, ma anche per esempio di Vito Miceli quando si presenterà per il MSI in Sicilia).

Tira ancora il modello della «vecchia signora» del calcio?

Alla ricerca della Juve perduta

Tifosi ed etica rivoluzionaria Per il sindaco non è la squadra dei ricchi La malinconia di Togliatti e l'allegria di Bettiga Interrogando l'Avvocato in tribuna

TORINO — In uno dei primissimi anni '70, C.L., ragazza torinese di indole fragile e tumultuosa, militante in un gruppuscolo dall'estremo sinistra per ossessione deduttiva, passò un guaio. Nel corso di un dibattito informale sui tempi e le tecniche del «rendimento alla città», le scappò detto — sa Dio perché — che era juventina. Fu rimproverata con durezza e amarezza: il fatto che lei fosse contenta per una cosa che faceva contento anche Agnelli era incompatibile con i rudimenti dell'etica rivoluzionaria. Obiettò che anche quando faceva il tempo, Nietzsche dice anche suo padre operaio, anche grandi dirigenti storici della classe... Niente. Gaffe. Peggio ancora. Passò una settimana d'inferno. Lottavo giorno abbandonò il gruppuscolo.

Sono qui per una inchiesta sulla crisi della Juventus. Una inchiesta un po' «culturale», naturalmente. Non so dove mettere le mani. Girando per la città. Meno scritte sui muri. Le pennellate del Comune hanno cancellato per sempre i futuri obbrobri di Bettiga che a 10, 100, 1000 Superba, come il ciclopico «Frenò il fuoco il derby guerra civile di cristo Tavano. Ho capito: comincerò con l'inevitabile tazza: mi spiega che a Torino, ultimamente si parla molto meno di calcio nei bar. Crisi dell'auto? Licenziamenti Fiat? «Ma vada là», sentenzia, «è che c'è crisi di risultati».

Sarà. Ma non mi convince. Fortuna che incontro G.P., uno che lavorava a Lingotto ora fa l'avvocato. Battuto malora da tempo, ma almeno mi rifila una formula che curdina la Torino delle prime pagine con la Torino delle pagine sportive: «Che vuoi?». «Spiro: la Juve è la squadra dei Quarantamila...».

Le conversazioni di un «personaggio elegante» per radio-telefono e delle minacciose registrazioni - Perché intorno alle vicende del finanziere di Patti ruotano giochi di potere in cui si decide larga parte della politica italiana - Un salotto e i suoi frequentatori

Sindona ha sempre più bisogno di rapporti politici e cerca con fortuna nell'epoca del centrodestra dei primi anni '70. È questo il periodo in cui è accolto come il «mago della lira» da Malagoli e da Andreotti, il periodo dei rapporti con un prestigioso settimanale tramite un personaggio noto alla Borsa di Milano, Signorelli, dell'amicizia con Macchiarella e il periodo della adesione alla P2.

Sindona, come Spagnuolo allora Procuratore capo a Roma) aderiva alla Massoneria di Piazza del Gesù; Gran Maestro, Bellantonio. Nel '75 ci fu l'unificazione delle masonerie di Piazza del Gesù e di Palazzo Giustiniani (G.M., Salvini). La fusione durò poco e le due masonerie poi tornarono a dividersi: Piazza del Gesù del resto contava e conta pochissimo. Nel periodo della fusione comunque Spagnuolo e Sindona furono reclutati da Licio Gelli per la sua P2, e anzi Gelli tentò anche di portare Spagnuolo Gran Maestro al posto di Salvini, ma senza successo. Il successo invece ci fu per Sindona che — come recluta P2 — cominciò a frequentare con profitto vertici più alti dei vari poteri che in quella sede — «istituzionale», come abbiamo scritto precedentemente — si incontravano.

Luogo fisico di incontro — che praticamente veniva «affittato» per i «riservamenti da qualcuno dei potenti che di lì si intrattenevano ammenamente — era per lo più il

italiana che noi vediamo. Per esempio è in sedi di questo tipo — a Roma, a Milano — che sono maturati quei finanziamenti «neri» alla DC (i due miliardi che l'amministratore della DC Micheli ha ammesso di avere avuto «in prestito» da Sindona sui conti «Ivanredo», «Romania», «Primavera», e pare in realtà che i miliardi fossero prima tre e poi altri due) che dovevano servire alla campagna per il divorzio di Fanfani, o che nasceva il sospetto «scambio» di quel soldi con la nomina a amministratore delegato del Banco di Roma di Barone, o che maturava tutto il gioco intorno ai famosi «500 nomi» del tabulato degli esportatori di valuta.

La vicenda Sindona si concluderà nel carcere USA (e, ultimo salvagente lanciato dalla P2, Spagnuolo andrà in America a testimoniare vanamente a favore del suo «fratello»), ma vedremo in un prossimo capitolo come, degradando nella sua caduta, lo stesso Sindona serva poi per individuare — lungo la traccia del suo percorso — altri e diversi «santuari», questa volta di mafia pura, americana e siciliana e certe vie dei riciclaggi del denaro della droga.

E dunque che cosa c'è nei misteriosi nastri sui quali sono incise le libere conversazioni del «personaggio elegante» di cui si parlava all'inizio? Ma è chiaro: c'è questo. Ci sono i racconti — e quanto più precisi dei nostri, per nomi e fatti — di tutti questi e di tanti altri giochi di potere: una bella fetta delle cronache di questo «consesso occulto» nel quale si decide tanta parte, forse la maggiore parte, della politica italiana. E per questo sono in molti a temere che il ministero di nastri celebrato divorzando inordinatamente e cultura alternativa — «nuovi bisogni» e «livelli di scontro», tra spari, sequestrati, scandali ed asserzioni. Le stesse manovre che avevano annesso finiti di maniere e sbranare Marx si diedero ad addentare Schopenhauer o Nietzsche, d'altro modo già prima considerati, qua e là, un discreto compagno del leninismo. Ma, a quel punto la concordia discorsiva era già finita, e qualcuno sedendosi ad altro tavolo, optava per banchetti più frugali, scartando le ordie gastronomiche e accendendosi di Proudhon. Si profilava il preambolo democristiano, e col preambolo, l'altalena politica, toccato l'alternativa di sinistra cominciò a trasformarsi insensibilmente in alternanza alla presidenza del consiglio, e questa a configurarsi come una vera e propria soluzione alternativa ad un autentico cambiamento di governo, in nome della governabilità. Partito dal rifiuto del centro-sinistra, il decennio del Sessantotto approvava a sinistra-centro.

Nessun giudizio. Solo ricordi. In questo decennio, d'altro modo, tutti hanno commesso errori tutti hanno sbagliato, beninteso con gradazioni ben diverse di colpa, responsabilità e intenzio-

Il compromesso storico svelto, a suo tempo, tre distanti gruppi di opinione, non strettamente coincidenti con i partiti. Il primo di questi gruppi, formato non soltanto da comunisti, appoggiò l'ipotesi. Il secondo, arrotato tra il centro e la destra, respinse la proposta per connotata ostilità ai comunisti. Il terzo, assai composto ma incline ad ostentare certezze progressiste o addirittura rivoluzionarie, osteggiò i comunisti per avversione alla proposta.

Benché — apparentemente ispirati da motivazioni contrarie, i due gruppi oppositori pescarono, per qualche tempo, nel medesimo stagno. Dichiarare guerra al compromesso storico in odio ai comunisti, o legittimare la propria avversione ai comunisti con l'odio al compromesso storico, furono infatti le due grandi soluzioni che accomunarono in una concitata e discordante unità, chi aveva paura che il compromesso storico cambiasse l'Italia, chi aveva paura di manifestare questa paura e chi invece aveva paura che non cambiasse nulla e che l'Italia restasse come prima o peggio di prima. L'Eliseo e l'EUR osteggiati un po' alla rinfusa in nome del liberalismo, del riformismo, e della conflittualità permanente, si ebbero la stessa accoglienza. Il terrorismo, che proprio in quel periodo alzò la mira, aguzzando all'esterno la sua firma insanguinata all'elenco, non certo breve, di chi intendeva approfittare del guado per annegare il PCI.

Questo va detto non per difendere, giustificare o giudicare alcunché, ma solo per ricordare. Ricordare fa bene a tutti. Ed è vero che proprio a partire da quel momento, l'altalena politica, toccato l'alternativa di sinistra cominciò a trasformarsi insensibilmente in alternanza alla presidenza del consiglio, e questa a configurarsi come una vera e propria soluzione alternativa ad un autentico cambiamento di governo, in nome della governabilità. Partito dal rifiuto del centro-sinistra, il decennio del Sessantotto approvava a sinistra-centro.

Nessun giudizio. Solo ricordi. In questo decennio, d'altro modo, tutti hanno commesso errori tutti hanno sbagliato, beninteso con gradazioni ben diverse di colpa, responsabilità e intenzio-

C'era una volta l'alternativa di sinistra

Ma una cosa è sbagliare e una cosa è ingannare. Si può capire l'esigenza politica che spinge il PSI a liquidare, oggi, i «flirt» frettolosi con i quali ha cercato, ieri, alleanze con la politica del PCI. Meno comprensibile è che, nel farlo, si liquidi, con la stessa distretta disinvoltura, anche un caposaldo della sua strategia. Compromesso storico e alternative furono pensati, entrambi, come strumenti politici atti a sbloccare la società italiana e a introdurre il principio del mutamento in una realtà pervertita dall'immobilismo democristiano. E se una cosa si deve dire è che i fattori dell'alternativa (che in origine si chiamò «di sinistra») si ritennero, o finsero di ritenersi, i più accenti sostenitori di un'alternativa di cambiamento a tavolo aperto.

Giuliano Amato è un equilibrato e a introdurre il principio del mutamento in una realtà pervertita dall'immobilismo democristiano. E se una cosa si deve dire è che i fattori dell'alternativa (che in origine si chiamò «di sinistra») si ritennero, o finsero di ritenersi, i più accenti sostenitori di un'alternativa di cambiamento a tavolo aperto.

Questo però è affar suo. Più grave è che l'alternativa, da intesi per un ricambio di sinistra alla DC, sia diventata una «politica necessariamente moderata» e per governare con la DC senza governare della sinistra. E cioè che l'alternativa sia diventata un'alternativa alla alternativa. Peccato. Sembravano, e forse erano, cose più serie, responsabilità e intenzio-



Prandelli ha segnato: un momento felice per la Juventus

analoga. Comosco juventini innumerevoli. Uno, lo conosco da sempre. E so la inconfondibile malinconia delle sue doti, menche sera, quando la Juventus stava perno. Era un bambino; gli anni '30 ormai corrono verso la guerra. Ho appreso di recente che il marito che teneva dietro a quella domenica, quando i giornali italiani erano a Mosca, Palmiro Togliatti pativa della stessa inconfondibile malinconia. Questa malinconia è una cosa proprio strana.

Fra i quindici e i venti, di una milizia politica. Nella milizia politica, poi ci puoi durare una vita; la ragazza, i sei scordato così si chiama; ma la squadra, non te la scordi. Verissimo. Ma questo descrive solo una situazione di compatibilità. Non c'è altro? Provo a chiederlo direttamente al padrone, al bar della tribuna.

«Prima di tutto. Lei ricorderà che la classe dirigente comunista ha vecchie radici piemontesi. E si trattava di intellettuali di qualità elevata. So che non vi piace sentire lo dire, ma i comunisti costituivano una aristocrazia intellettuale. Anche gli operai torinesi erano una aristocrazia. Un dato tipo di rigore, di stile. Il affascinava. Non affascina me. E la media borghesia che tiene per il "Torino", con un di più di spirito municipale. Il pubblico popolare, e specialmente il pubblico di origine meridionale — le parlo, beninteso, per grandissime linee — è juventino».

Tresecolo. Magari, per l'Avvocato. Quando il nuovo pallone capitò nelle mani del Partito Comunista. E' irrefrenabile. «Negli ultimi duecento anni abbiamo assimilato una infinità di modelli anglosassoni. Anche la democrazia è, se permettete, anche il gioco del calcio. Certo, poi assistiamo in modo servile. Ma noi non ci chiniamo né siamo né Genoa». E torna a battere sul chiodo che bisognerebbe fare uno studio serio sulla storia antropologico-culturale del calcio in Italia, ecc. ecc. Scherza sempre meno. Il problema si fa serio. Si fa universitario.

Durante gli ultimi Campionati del Mondo, il corpo accademico dell'Università di Torino celebrò l'elezione del Magnifico Rettore. Trapattoni ebbe un voto, Bettiga un altro. Scovò il grande elettore di Trapattoni, e gli chiedo il perché di un suffragio così frivolo e banale. La risposta è fra le più serventi: «Perché Bettiga era troppo giovane».

«Essere juventini», confessava anni dopo C.L., la ragazza fragile e temutissima, «forse è un po' stupido. Ma occorre anzitutto non essere ancora più stupidi».

Par decisioni alle polemiche, mi leggo anche l'ultimo numero di «Hurrà Juventus»,

Federico Fellini Fare un film «Motore! azione! stop! ... e quello ero io e quella la mia vita». «Gli struzzi», con i disegni dell'autore, L. 4500 Einaudi

L'Unità CAMPAGNA ABBONAMENTI 1981 Ecco i 4 vantaggi per chi si abbona... Come ci si abbona... Tariffe di abbonamento